

Pontificia Accademia per la Vita

PANDEMIA E FRATERNITÀ UNIVERSALE

**Nota sulla emergenza da Covid-19
30 marzo 2020**

L'intera umanità è alla prova. La pandemia di Covid-19 ci pone in una situazione di difficoltà inedita, drammatica e di portata globale: la sua potenza di destabilizzazione del nostro progetto di vita cresce giorno per giorno. La pervasività della minaccia mette in questione evidenze che nel nostro sistema di vita venivano date per scontate. Stiamo dolorosamente vivendo un paradosso che non avremmo mai immaginato: per sopravvivere alla malattia dobbiamo isolarci gli uni dagli altri, ma se dovessimo imparare a vivere isolati gli uni dagli altri non potremmo che renderci conto quanto il vivere con gli altri sia essenziale per la nostra vita.

Nel bel mezzo della nostra euforia tecnologica e manageriale, ci siamo trovati socialmente e tecnicamente impreparati al diffondersi del contagio: abbiamo fatto fatica a riconoscerne e ad ammetterne l'impatto. E ora, siamo in affanno anche soltanto ad arginarne la diffusione. Ma altrettanta impreparazione – per non dire una certa resistenza – riscontriamo riguardo al riconoscimento della nostra vulnerabilità fisica, culturale e politica di fronte al fenomeno, se consideriamo la destabilizzazione esistenziale che esso sta provocando. Questa destabilizzazione è fuori dalla portata della scienza e della tecnica degli apparati terapeutici. Sarebbe ingiusto – e sbagliato – caricare gli scienziati e i tecnici di questa responsabilità. Nello stesso tempo, è certamente vero che una maggiore profondità di visione e una migliore responsabilità dell'apporto riflessivo sul senso e sui valori dell'umanesimo, ha la stessa urgenza della ricerca dei farmaci e dei vaccini. Non solo. L'esercizio di questa profondità e di questa responsabilità crea un contesto di coesione e di unità, di alleanza e di fraternità, a motivo della nostra umanità condivisa, che, lungi dal mortificare l'apporto degli uomini e delle donne di scienza e di governo, grandemente ne sostiene e ne rasserena il compito. La loro dedizione – che già ora merita la giustificata e commossa gratitudine di tutti – ne deve certamente uscire rinforzata e valorizzata.

In questa chiave, la Pontificia Accademia per la Vita, che per suo mandato istituzionale promuove e sostiene l'alleanza fra le scienze e l'etica nella ricerca dell'umanesimo migliore possibile, desidera contribuire con il proprio apporto riflessivo. L'intento che si prefigge è quello di collocare alcuni elementi peculiari di questa situazione dentro un rinnovato spirito che deve alimentare la socialità e la cura della persona. La congiuntura eccezionale che oggi sfida la fraternità della *humana communitas*, dovrà infine trasformarsi nell'occasione perché questo spirito dell'umanesimo possa informare la cultura istituzionale nel tempo ordinario: all'interno dei singoli popoli, nella coralità dei legami fra i popoli.

Solidali nella vulnerabilità e nel limite

In primo luogo, la pandemia mette in luce con inattesa durezza la precarietà che radicalmente segna la nostra condizione umana. In alcune regioni del mondo la precarietà dell'esistenza individuale e collettiva è una esperienza quotidiana, a causa della povertà che non consente a tutti di accedere a cure pur disponibili, o a cibo in quantità sufficiente, che pure a livello mondiale non manca. In altre parti del mondo le aree di precarietà sono state progressivamente ridotte dai progressi della scienza e della tecnica, fino a illuderci di essere invulnerabili o di poter trovare una soluzione tecnica per tutto. Eppure, per quanti sforzi facciamo non è stato possibile controllare la pandemia in corso anche nelle società economicamente e tecnologicamente più sviluppate, dove ha sopraffatto le capacità dei laboratori e delle strutture sanitarie. Le nostre ottimistiche proiezioni della potenza scientifica e tecnologica di cui disponiamo ci hanno forse lasciato immaginare che saremmo stati in grado di prevenire il diffondersi di una epidemia globale di queste proporzioni, rendendola un'ipotesi sempre più remota. Dobbiamo riconoscere che non è così. E oggi siamo addirittura indotti a pensare che, insieme con le straordinarie risorse di protezione e di cura che il nostro progresso accumula, si sviluppano anche effetti collaterali di fragilità del sistema, sui quali non abbiamo vigilato abbastanza.

In ogni caso, appare traumaticamente evidente che non siamo padroni del nostro destino. E anche la scienza mostra i propri limiti. Ne eravamo già consapevoli: i suoi risultati sono sempre parziali, sia perché si concentra – per convenienza o per ragioni intrinseche – su alcuni aspetti della realtà lasciandone fuori altri, sia per lo statuto stesso delle proprie teorie, che sono comunque provvisorie e rivedibili. Ma nell'incertezza che abbiamo vissuto davanti al Covid-19, abbiamo colto con una nuova chiarezza la gradualità e la complessità richieste dal sapere scientifico, con le sue esigenze di metodo e di accertamento. Precarietà e limiti delle nostre conoscenze appaiono essi pure globali, reali, comuni: non ci sono argomenti reali per sostenere la presunzione di civiltà e di sovranità che si ritengono migliori, e in grado di sottrarsi a riscontri. Tocchiamo con mano quanto strettamente siamo tutti connessi: anzi, nella nostra esposizione alla vulnerabilità siamo più interdipendenti che non nei nostri apparati di efficienza. Il contagio si diffonde con grande rapidità da un Paese all'altro; ciò che accade a qualcuno, diventa determinante per tutti. Questa congiuntura rende ancora più immediatamente evidente ciò che sapevamo, senza farcene adeguatamente carico: nel bene come nel male le conseguenze delle nostre azioni ricadono sempre anche sugli altri. Non ci sono atti individuali senza conseguenze sociali: vale per le singole persone, come per le singole comunità, società, popolazioni. Un comportamento avventato o imprudente, che apparentemente riguarda solo noi stessi, diventa una minaccia per quanti vengono esposti al rischio di contagio, senza magari nemmeno ripercuotersi su chi lo compie. E così scopriamo come l'incolumità di ciascuno dipenda da quella di tutti.

L'insorgenza di epidemie è certo una costante della storia umana. Ma non possiamo nasconderci le caratteristiche della minaccia odierna, che mostra di saper adattare benissimo la sua pervasività al nostro odierno stile di vita e di aggirarne le protezioni. Dobbiamo prendere atto degli effetti del nostro modello di sviluppo, con lo sfruttamento di aree forestali finora inviolate dove risiedono microrganismi ignoti al sistema immunitario umano, con una rete di connessioni e di

trasporti veloce e ad ampio raggio. Troveremo verosimilmente una soluzione per quello che ci aggredisce ora. Dovremo farlo, però, con la consapevolezza del fatto che questo tipo di minaccia sta accumulando una sua potenzialità sistemica di lungo periodo. In secondo luogo, converrà affrontare il problema con le risorse scientifiche e organizzative migliori che abbiamo: evitando di enfatizzare ideologicamente il modello di una società che fa coincidere salvezza e salute. Senza dover essere considerate come una sconfitta della scienza e della tecnica – che certo dovrà sempre entusiasmarci dei suoi progressi, ma al tempo stesso anche farci convivere umilmente con i suoi limiti – la malattia e la morte sono una profonda ferita dei nostri affetti più cari e più profondi: che non deve però imporci l’abbandono della loro giustizia e la rottura dei loro legami. Nemmeno quando dobbiamo accettare la nostra impotenza a dare compimento all’amore che portano in sé. Se la nostra vita è sempre mortale, abbiamo la speranza che non lo sia il mistero di amore in cui essa risiede.

Dalla interconnessione di fatto alla solidarietà voluta

Mai come in questa terribile congiuntura siamo chiamati a diventare consapevoli di questa reciprocità che sta alla base della nostra vita. Accorgendosi che ogni vita è vita comune, è vita gli uni degli altri, degli uni dagli altri. Le risorse di una comunità che si rifiuta di considerare la vita umana solo un fatto biologico, sono un bene prezioso, che accompagna responsabilmente anche tutte le necessarie attività della cura. Forse abbiamo eroso spensieratamente questo patrimonio, la cui ricchezza fa la differenza in momenti come questi, sottovalutando gravemente i beni relazionali che esso è in grado di condividere e di distribuire nei momenti in cui i legami affettivi e lo spirito comunitario sono messi a dura prova, proprio dalle basilari necessità della protezione della vita biologica.

Due modi piuttosto rozzi di pensare, che pure sono diventati senso comune e punti di riferimento quando si parla di libertà e diritti, sono oggi indotti a mettersi in discussione. Il primo è “La mia libertà finisce dove incomincia quella dell’altro”. La formula, già di per sé pericolosamente ambigua, è inadeguata alla comprensione dell’esperienza reale e non a caso viene affermata da chi si trova di fatto in posizione di forza: le nostre libertà si intrecciano e si sovrappongono sempre, nel bene e nel male. Occorre piuttosto imparare a renderle cooperanti, in vista del bene comune e vincere le tendenze, che pure l’epidemia può alimentare, di vedere nell’altro una minaccia “infettiva” da cui prendere distanza e un nemico da cui proteggersi. Il secondo: “La mia vita dipende solo ed esclusivamente da me”. Non è così. Noi siamo parte dell’umanità e l’umanità è parte di noi: dobbiamo accettare queste dipendenze e apprezzare la responsabilità che ce ne rende partecipi e protagonisti. Non c’è alcun diritto che non abbia come risvolto un dovere corrispondente: la convivenza dei liberi e uguali è un tema squisitamente etico, non tecnico.

Siamo quindi chiamati a riconoscere, con emozione nuova e profonda, che siamo affidati gli uni agli altri. Mai come oggi la relazione di cura si presenta come il paradigma fondamentale della nostra umana convivenza. Il mutamento dell’interdipendenza di fatto in solidarietà voluta non è una trasformazione automatica. Ma già abbiamo vari segni di questo passaggio verso azioni responsabili

e comportamenti di fraternità. Lo vediamo con particolare chiarezza nella dedizione degli operatori sanitari, che mettono generosamente in campo tutte le loro energie, talvolta anche a rischio della propria salute o della propria vita, per alleviare le sofferenze dei malati. La loro professionalità si dispiega ben oltre la logica dei vincoli contrattuali, testimoniando così che il lavoro è anzitutto un ambito di espressione di senso e di valori, e non solo “atti” o “merce” da scambiare con la remunerazione. Ma questo vale anche per i ricercatori e gli scienziati che mettono le loro competenze al servizio delle persone. La determinazione nel condividere le forze e le informazioni ha permesso di avviare con rapidità collaborazioni tra reti di centri di ricerca per protocolli sperimentali che accertino la sicurezza e l’efficacia dei farmaci.

Accanto a loro non vanno dimenticati tutte quelle donne e quegli uomini che ogni giorno scelgono positivamente e coraggiosamente di custodire e alimentare questa fraternità. Sono le madri e i padri di famiglia, gli anziani e i giovani; sono le persone che, pur in situazioni oggettivamente difficili, continuano a fare in modo onesto e coscienzioso il proprio lavoro; sono le migliaia di volontari che non hanno smesso il loro servizio; sono i responsabili delle comunità religiose che continuano a servire le persone loro affidate, anche a costo della loro vita, come le storie di tanti presbiteri morti per il Covid-19 hanno messo in luce.

Sul piano politico, l’attuale situazione ci sollecita ad avere uno sguardo ampio. Nei rapporti internazionali (e anche in quelli fra i Paesi dell’Unione Europea) è una logica miope e illusoria quella che cerca di dare risposte in termini di “interessi nazionali”. Senza una collaborazione effettiva e un efficace coordinamento, che affronti con decisioni le inevitabili resistenze politiche, commerciali, ideologiche e relazionali, non si fermano i virus. Certo sono decisioni molto gravi e gravose: occorre una visione aperta e scelte che non sempre assecondano il sentire immediato delle singole popolazioni. Ma all’interno di una dinamica così marcatamente globale, le risposte per essere efficaci non possono essere limitate all’interno dei propri confini territoriali.

Scienza, medicina e politica: il legame sociale alla prova

Le decisioni politiche dovranno senz’altro tener conto dei dati scientifici, ma non potranno ridursi su questo piano. Lasciare che i fenomeni umani siano interpretati solo sulla base delle categorie delle scienze empiriche significherebbe produrre risposte solo sul piano tecnico. Si finirebbe in una logica che considera i processi biologici come i determinanti delle scelte politiche, secondo quella pericolosa via che la biopolitica ci ha insegnato a conoscere. E non è neanche rispettoso delle differenze fra le culture, che interpretano salute, malattia, morte e sistemi di cura attribuendo significati che nella loro diversità possono costituire una ricchezza da non omologare secondo un’unica chiave interpretativa tecno-scientifica.

Occorre invece un’alleanza tra scienza e umanesimo, che vanno integrati e non separati, né, peggio ancora, contrapposti. Un’emergenza come quella del Covid-19 si sconfigge anzitutto con gli anticorpi della solidarietà. I mezzi tecnici e clinici del contenimento devono essere integrati all’interno di una vasta e profonda ricerca per il bene comune, che dovrà contrastare la tendenza alla

selezione dei vantaggi per i privilegiati e alla separazione dei vulnerabili in base alla cittadinanza, al reddito, alla politica, all'età.

Questo vale del resto anche per tutte le scelte di “politica della cura”, comprese quelle più strettamente collegate alla pratica clinica. Le condizioni di emergenza in cui molti Paesi si stanno trovando possono arrivare a costringere i medici a decisioni drammatiche e laceranti di razionamento delle risorse limitate, non contemporaneamente disponibili per tutti. A quel punto, dopo aver fatto il possibile sul piano organizzativo per evitare il razionamento, andrà sempre tenuto presente che la decisione non può basarsi su una differenza di valore della vita umana e della dignità di ogni persona, che sono sempre uguali e inestimabili. La decisione riguarda piuttosto l'impiego dei trattamenti nel modo migliore possibile sulla base delle necessità del paziente, cioè la gravità della sua malattia e il suo bisogno di cure, e la valutazione dei benefici clinici che il trattamento può ottenere, in termini di prognosi. L'età non può essere assunta come criterio unico e automatico di scelta, altrimenti si potrebbe cadere in un atteggiamento discriminatorio nei confronti degli anziani e dei più fragili. È del resto necessario formulare criteri per quanto possibile condivisi e argomentativamente fondati, per evitare l'arbitrio o l'improvvisazione nelle situazioni di emergenza, come la medicina delle catastrofi ci ha insegnato. Certo, va ribadito: il razionamento deve essere l'ultima opzione. La ricerca di trattamenti per quanto possibile equivalenti, la condivisione delle risorse, il trasferimento dei pazienti sono alternative che vanno attentamente considerate, nella logica della giustizia. Anche la creatività ha suggerito, in condizioni avverse, soluzioni che hanno permesso di far fronte alle necessità, come l'impiego di uno stesso ventilatore per più pazienti. In ogni caso, non dobbiamo mai abbandonare la persona malata, anche quando non ci sono più trattamenti disponibili: cure palliative, trattamento del dolore e accompagnamento sono un'esigenza da non trascurare mai.

Anche sul piano della sanità pubblica, l'esperienza che stiamo attraversando ci pone una seria verifica, anche se potrà essere svolta solo in futuro, in tempi meno concitati. Esse riguardano l'equilibrio tra approccio preventivo e approccio terapeutico, tra la medicina dell'individuo e la dimensione collettiva (vista la stretta correlazione tra salute e diritti personali e salute pubblica). Sono interrogativi sottesi da una questione più profonda, riguardante gli scopi che la medicina può prefiggersi, considerando complessivamente il senso della salute all'interno della vita sociale con tutte le dimensioni che la caratterizzano, come ad esempio l'educazione e la cura dell'ambiente. Si intravede la fecondità di una prospettiva globale della bioetica, che tenga conto della molteplicità delle dimensioni in gioco e della portata mondiale dei problemi e che superi una visione individualista e riduttiva delle tematiche riguardanti la vita umana, la salute e la cura.

Il rischio di epidemia globale richiede, nella logica della responsabilità, la costruzione di un coordinamento globale dei sistemi sanitari. Occorre essere consapevoli che il livello di tenuta è determinato dall'anello più debole, in termini di prontezza della diagnosi, rapidità di reazione con proporzionate misure di contenimento, strutture adeguate, sistema di registrazione e condivisione delle informazioni e dei dati. Occorre anche che l'autorità che può considerare le emergenze con uno sguardo complessivo, prendere decisioni e orchestrare la comunicazione, sia presa a riferimento per

evitare il disorientamento generato dalla tempesta comunicativa che si scatena (infodemia), con l'incertezza dei dati e la frammentazione delle notizie.

L'obbligo della tutela dei deboli: la fede evangelica alla prova

In questo scenario, una particolare attenzione va dedicata a chi è più fragile pensiamo soprattutto anziani e disabili. A parità di altre condizioni, la letalità di un'epidemia varia in relazione alla situazione dei Paesi colpiti – e all'interno di ogni Paese – in termini di risorse disponibili, qualità e organizzazione del sistema sanitario, condizioni di vita della popolazione, capacità di conoscere e comprendere le caratteristiche del fenomeno e di interpretare le informazioni. Si morirà molto di più dove già nella vita di tutti i giorni alle persone non viene garantita la semplice assistenza sanitaria di base.

Anche questa ultima considerazione, sulla maggiore penalizzazione cui vanno incontro i più fragili, ci sollecita ad avere molta attenzione a come parliamo dell'agire di Dio in questa congiuntura storica. Non possiamo interpretare le sofferenze che l'umanità sta attraversando nel rozzo schema che stabilisce una corrispondenza fra “lesa maestà” del divino e “rappresaglia sacra” intrapresa da Dio. Anche il solo fatto che, appunto, sarebbero sanzionati i più deboli, proprio coloro che Lui ha più a cuore e in cui si identifica (Mt 25,40-45) smentisce questa prospettiva. L'ascolto della Scrittura e il compimento della promessa che Gesù opera, indica che essere dalla parte della vita, così come Dio ce lo insegna, prende corpo in gesti di umanità per l'altro. Gesti che, come abbiamo visto, non mancano nell'attuale momento.

Ogni forma di sollecitudine, ogni espressione di benevolenza è una vittoria del Risorto. È responsabilità dei cristiani testimoniare. Sempre e per tutti. In questo frangente, ad esempio, non possiamo dimenticare le altre calamità che si abbattono sui più fragili come i profughi e gli immigrati o quei popoli che continuano ad essere flagellati dai conflitti, dalla guerra e dalla fame.

La preghiera di intercessione

Dove la prossimità evangelica incontra un limite fisico o un'opposizione ostile, l'intercessione – fondata nel Crocifisso – conserva la sua potenza inarrestabile e decisiva, anche qualora il popolo non sembra all'altezza della benedizione di Dio (Es 32, 9-13). Questo grido di intercessione del popolo dei credenti è il luogo ove poter fare i conti con il mistero tragico della morte, la cui paura segna oggi la vicenda di noi tutti. Nella croce di Cristo si rende possibile pensare la forma dell'esistenza umana come un grande passaggio: il guscio della nostra esistenza è come una crisalide che attende la liberazione della farfalla. La creazione tutta, dice san Paolo, vive “le doglie del parto”.

È in questa luce che dobbiamo comprendere il senso della preghiera. Come intercessione per ciascuno e per tutti coloro che si trovano nella sofferenza, che anche Gesù ha portato solidarizzando con noi, e come momento in cui imparare da Lui il modo di viverla nell'affidamento al Padre. È

questo dialogo con Dio che diventa sorgente per poterci affidare anche gli uomini. Da qui ricaviamo forza interiore per esercitare tutta la nostra responsabilità e renderci disponibili alla conversione secondo quanto la realtà ci fa comprendere di ciò che rende possibile una più umana convivenza nel nostro mondo. Ricordiamo le parole del vescovo di Bergamo, una delle città più colpite in Italia, Mons. Francesco Beschi: “Le nostre preghiere non sono formule magiche. La fede in Dio non risolve magicamente i nostri problemi, piuttosto ci dà un’interiore forza per esercitare quell’impegno che in tutti e in ciascuno, in modi diversi siamo chiamati a vivere, in modo particolare in coloro che sono chiamati a arginare e a vincere questo male”.

Anche chi non condivida la professione di questa fede, può trarre in ogni caso dalla testimonianza di questa fraternità universale tracce che orientano verso la parte migliore della condizione umana. L’umanità che non abbandona il campo in cui gli esseri umani si amano e faticano insieme, per amore della vita come bene rigorosamente comune, si guadagna la gratitudine di tutti ed è segno dell’amore di Dio presente in mezzo a noi.